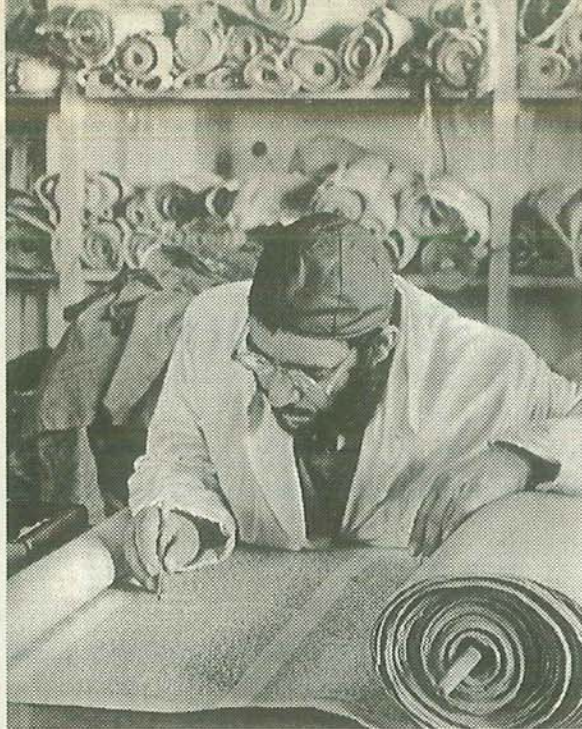


Una terra promessa per tutti

di GIUSEPPE CENACCHI



settimane e si conclude ferocemente), un esercizio onnipotente che vorrebbe però non farsi notare, intellettuali arrabbiati con lo stato che ne dicono di tutti i colori, tutti si rispondono per le rime e si va avanti.

Detto così, parrebbe un pollaio. E, del resto, per una straniera che viva in ambiente israeliano senza troppe commistioni con il nostro ambiente di pellegrinaggi e di pietà, lo sconcerto è massimo.

Se poi si va in «kibbutz», siamo fritti: ci sono gli ultra religiosi, al confronto dei quali un convento dei nostri è un'ombra pallida; e i socialisti, dove la promiscuità sessuale è la regola.

Gli israeliani, del resto, sono i primi a ridere di se stessi; decisi a resistere, ma poco convinti di troppe cose; molti han fatto le carte false per emigrare, specialmente dall'URSS (a quell'epoca c'era ancora); ma, alla prima occasione, se ne partono per gli USA. Si chiamano «yordim» «quelli che scendono», perché in Israele «si sale», «si fa 'aliah»; secondo la tradizione, venire in «'erez» è un fatto spirituale; ma, adesso, neanche a parlarne per la maggior parte della gente.

Mi dicono che New York è attualmente piena di taxi con sigle del tipo «Haifa», «Tel Aviv» e tutti i paesucoli possibili: «yordim»; ma, in qualche modo, nostalgici. Perché questo è vero, e anch'io lo posso dire: se, come pare, esiste un «mal d'Africa», esiste una nostalgia di Israele, specialmente di Gerusalemme.

Non è necessario darle dei contenuti: si può essere o meno religiosi, avere una motivazione o meno, amare il paese o detestarlo, idealizzarlo o dissaccarlo: il colore del paesaggio cattura chiunque abbia occhi e voglia di guardare.

Ancora adesso, del resto, quando mi capita di migrare verso il meridione e sento nell'aria il profumo di gelsomini misto a frittura, e mi offrono pane con semi di sesamo, mi viene spontaneo pensare a Gerusalemme, levantina e laica, mistica e sionista, città della terra e del cielo.

*Israele:
non
solo
terra*



Nella pubblicitaria attuale, il termine «ebrei» ha un significato prevalentemente religioso, mentre la parola «israeliani» rimanda alla costituzione dello Stato indipendente con le connesse problematiche politiche ancora in atto.

All'origine, invece, secondo le fonti bibliche, probabilmente derivate in parte da testi cuneiformi mesopotamici, ebrei erano gli abitanti dei luoghi «al di là» («'eber» in ebraico) dei fiumi Eufrate e Giordano, cioè della terra di Canaan; oppure erano i discendenti di Eber, uno degli antenati di Abramo, secondo la linea di Sem, figlio di Noè. Mentre israeliti, o biblicamente, «figli d'Israele» ha sempre avuto un'accezione religiosa, dal nome «Israele», aggiunto a Giacobbe, il nipote minore di Abramo, dopo la misteriosa lotta notturna con l'uomo-Javè: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto» (Gen 32,29).

Fu proprio Abramo, probabilmente «(Dio) mio padre è grande», detto poi Abraham, «padre di una moltitudine (di popoli)», secondo una etimologia popolare (cf. Gen 17,5), il quale venne chiamato da Dio con queste parole: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gen 12,1). Giunto nel territorio di Canaan, il Signore gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese (questa terra)» (Gen 12,7). In seguito questa promessa fu ripetuta nell'ambito di un sacrificio di alleanza che comportava normalmente un giuramento imprecatorio. È nota l'espressione: «La terra che Dio aveva giurato di dare ai vostri padri» (cf. Gen 15).

Da questo evento si origina la connessione di temporalità e di particolarità territoriale: il quando e il dove, la definizione del futuro certo e della terra-dono. Il giuramento divino durerà per sempre: «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rom 11,29); e quella parte del popolo d'Israele, che non ha accolto Gesù-Messia, rimarrà «fino a che saranno entrate tutte le genti» (ivi 11,25).

In conclusione, si coglie bene il senso delle distinzioni: Israele e le genti, terra d'Israele e le al-



Gerusalemme: le mura orientali della spianata del Tempio, con la Porta Aurea

tre aree del mondo. Dunque non solo la specifica terra d'Israele, ma anche i luoghi dell'esilio: Egitto, Babilonia e innumerevoli altre zone di quasi tutto il mondo, dove, nel corso dei secoli, non è mai svanita la nostalgia di abitare in «quella terra promessa» ad Abramo e ai suoi discendenti, conquistata dopo l'esodo dalla schiavitù egiziana, ripresa in virtù dell'editto di Ciro il Grande, in parte «riconquistata» soprattutto dopo l'olocausto durante la persecuzione nazista.

Tuttavia, con la diaspora, causata dalla distruzione da parte delle legioni romane nel 70 d.C. e dalla completa repressione della rivolta guidata da Barkochba negli anni 132-135 d.C., gli ebrei si sparsero sempre più tra le «genti», rimanendo ancora «compatti», nonostante divergenze di scuole e di riti, impegnati per quasi due millenni in attività religiose, culturali, economiche e scientifiche.

La «terra» connota spesso l'amore, non sazio però, per il mondo, e tiene viva la memoria del Libro e degli antichi patriarchi mediante il legame del «giuramento» di Dio. Il ritorno alla terra-Israele, almeno sino al sorgere del movimento «laico» del sionismo (fine sec. XIX), si va trasformando (trasfigurazione) in moltissimi ebrei, impossibilitati ad abitare nel piccolo Stato israeliano, nella nostalgia di un'altra Patria, oltre i confini materiali della temporalità e della terrestrità.

Il riferimento entra nell'ambito del «simbolo», che non è fabulazione ma realtà da conquistare nella terra-terre, dove si vive, si spera, si soffre e si gioisce in una nuova visione del «ritorno».

Sì, a Gerusalemme, città santa delle tre religioni monoteistiche, rimane il «muro del pianto», sacro agli ebrei, luogo di preghiera e di invocazione, anche attraverso i foglietti di carta messi tra le fenditure: da qualche anno tanti ebrei lontani li mandano con i fax. Fenomeno, questo, ormai

denominato «via telematica», che concorre a scacciare fanatismo e fondamentalismo, perché il Dio di Abramo, di Giacobbe e di Mosè, è sempre vicino, ovunque si abiti e con chiunque si dialoghi.

Stiamo scrivendo questo modesto articolo nel giorno 30 gennaio, 60° anniversario dell'ascesa al potere (Machtergreifung) di Adolf Hitler: un semplice fatto casuale. Ma non possiamo non ricordare l'olocausto di molti milioni di ebrei annientati nelle famigerate camere a gas e nei forni crematori. Ebrei, e non, continuano a porsi il tragico interrogativo: «Dio è morto in una camera a gas?». La domanda si riverbera anche nella coscienza dei cristiani e degli uomini di buona volontà.

L'ebreo Gesù-Figlio di Dio è morto crocifisso, ma è risorto. San Paolo, apostolo ebreo ed evangelizzatore delle «genti», viatore nelle «terre» di tutti, perseguitato, imprigionato e martirizzato, ha scritto che ogni persona deve coniugare, senza soluzione di continuità, gioia e sofferenza, morte e risurrezione. Nelle camere a gas vennero gettati ebrei e cristiani, rabbini e sacerdoti cattolici, donne ebrei e cristiane, monache di clausura, bambini e ragazzi di tante confessioni religiose: in quei terribili anni, all'interno di quei demoniaci lager non mancarono preghiere personali e comunitarie, eludendo eroicamente il ferreo controllo delle SS.

Il «dono» consegnato ai credenti di qualsiasi estrazione dai martiri dell'olocausto, la Chiesa cattolica l'ha innestato nei documenti del Concilio Vaticano II, affinché si realizzino in tempi brevi l'ecumenismo della sincerità e un forte dialogo interconfessionale, affinché tutti possano abitare nella «casa» comune e nella «terra» non divisa da anacronistici steccati.